

Giovanni Campolo

*Il genere dimenticato. Piccolo viaggio intorno agli studi sugli uomini*

(per gioco)

Si immaginino le seguenti coppie.

Prima:

un cantante            e            una cantante

Oppure:

un amante            e            un'amante

Le due immagini differiscono per alcuni piccoli particolari.

Ancora:

un governante        e            una governante

(per giove!)

Non tutti i particolari sono piccoli, anzi talvolta neppure particolari.

È stupefacente come la simmetria grammaticale e la neutralità perfetta del participio presente impattino impietosamente sull'asimmetria sociale dei sostantivi. Certo, c'è una qualche interferenza nell'affiancare le immagini: primi ministri con spolverini e portaborse piuttosto che poderose donne in doppiopetto e cuffietta.

Adriana Cavarero (*Per una teoria della differenza sessuale*, in *Diotima*, 1987, nuova ed. 2003), e con lei tutto il pensiero della differenza italiano, hanno lungamente esplorato i meandri, la storia, gli esiti e le implicazioni di questa asimmetria, facendo leva su un punto di vista femminile che le ha condotte all'elaborazione di una politica e di un'epistemologia di cui non si può dare conto in un breve articolo e neppure, forse, in una ricerca condotta da chi sta "dall'altra parte" del genere. Eppure è a partire da cortocircuiti come questo che hanno origine riflessioni quasi obbligate sul linguaggio e sul ruolo che svolge nel definire i confini del nostro pensiero. Riflessioni che, potremmo dire sinteticamente seguendo Bourdieu, risultano dallo stupore che ci prende quando constatiamo una vera e propria *costanza trans-storica del rapporto di dominio maschile*.

Da un lato, infatti, possiamo produrre serie su serie di coppie linguistiche palesemente asimmetriche: molatori e molatrici, saldatori e saldatrici, persino fattori e fattrici (!). All'uomo, volta a volta, si oppone la donna, la macchina, l'animale. Dall'altro non si può fare a meno di notare come ad accomunare tutte queste opposizioni è principalmente una differenza taciuta del valore assegnato a ciascuno dei due elementi: ammesso che le donne vi abbiano accesso, il loro lavoro è già sminuito se confrontato con quello maschile. Troviamo una controprova diretta nei famosi tetti di cristallo che limitano l'accesso alle professioni, ai piani alti delle gerarchie e/o a migliori riconoscimenti economici per le donne. Seguendo ancora Bourdieu, potremmo dire che nell'enumerazione informale dei requisiti per l'accesso ad un lavoro gioca un ruolo primario quella che il sociologo francese ha chiamato *definizione dominante della pratica*: un certo tono di voce, una certa statura, un certo modo di esprimere autorità, etc... cioè una serie di qualità che gli uomini hanno perché sono state loro inculcate.

Questo significa che al cuore della struttura di dominio si trova una tautologia: i maschi sono indirizzati verso campi ritenuti maschili e le femmine verso campi ritenuti femminili perché ci si aspetta che gli uni e le altre svolgano attività "adatte" al loro genere e, così facendo, i campi di attività sono a loro volta maschilizzati e femminilizzati poiché si conferma la necessità implicita di certi requisiti informali legati al genere. Possiamo aggiungere che la rappresentazione sociale di una certa pratica e l'insieme di aspettative rivolte all'uno o all'altro genere, costituiscono quello che è venuto a chiamarsi "ruolo di genere". Da decenni numerose ricerche, prevalentemente a carattere storico, si sforzano di mettere a nudo i processi di naturalizzazione dei generi, l'artificiosità e l'infondatezza delle giustificazioni che venivano date – e talvolta vengono tutt'oggi date – di tali asimmetrie lavorative e sociali, e quindi l'idea stessa che vi siano dei ruoli di genere prestabiliti e non modificabili.

Il femminismo, in oltre 150 anni, ha prodotto un sapere molto dettagliato su come il ruolo di genere ha influito e influisce nel determinare le possibilità reali delle donne. È stato solo in tempi assai più recenti che simili studi sono stati condotti sul versante maschile. La storia delle donne ha riportato a galla le storie rimosse e sommerse dalla storiografia scritta dagli uomini. La storia degli uomini si pone invece un obiettivo assai diverso, quello cioè di riuscire a fare emergere i contorni di un genere che, essendo stato dato per unico e universale, è rimasto completamente invisibile. Il sottinteso è che, come per le donne, anche per gli uomini l'appartenenza al genere maschile e le aspettative sociali ad esso collegate limitino le possibilità d'azione e i gradi di libertà dell'individuo. Non è quindi un caso che i men's studies abbiano fatto capolino quasi contemporaneamente ai recenti movimenti di liberazione, specialmente quello omosessuale.

In Italia questo campo di studi ha assunto una fisionomia precisa solo tra la metà degli anni '80 e i primi anni '90, in particolare con alcuni interventi dello storico Vaudagna e con un numero dedicato (1/1993) della Rivista di Storia Contemporanea. L'impronta è fortemente storiografica e sociologica e si può quasi seguire una linea che da Vaudagna e Testi passa per Saraceno e Piccone Stella fino a Bellassai e Malatesta. Qui il "genere", forgiato come strumento di analisi, diventa una definizione sociale nelle cui maglie l'individuo viene preso sin dalla nascita.

Di segno assai diverso è invece il percorso intrapreso dall'inizio degli anni '80 da un "gruppo di ragazzi romani" che annovera personalità come Vedovati e Sebastiani. Con preciso intento politico, e non accademico, gli articoli e le riflessioni pubblicate su numerose riviste per tutti gli anni '80 (si inizia con "Guernica", "Amori difficili", "Memoria", poi gli articoli su "Democrazia e Diritto" n. 2, 1993, "Alfazeta" n. 63-64, 1997 e "Adultità" suppl. al n. 2, 1999) muovono soprattutto da un'analisi dell'essere maschi, da conversazioni, anche imbarazzanti, sulla violenza maschile. Qui il genere viene messo da parte per un po' e gli interrogativi vertono principalmente sulla ricerca di uno specifico maschile, sulla scorta di un pensiero della differenza declinato al maschile di cui tutti loro sono in qualche modo figli.

In entrambi i casi che una maschilità (o mascolinità), in qualche modo, vi sia e sia ineludibile è un fatto che non viene messo in discussione. Mentre nel caso dei ragazzi romani tale atteggiamento è quantomeno comprensibile (cfr. Cavarero, cit., p. 60), meno facile è renderne conto nel campo degli studi storici: il paradigma secondo il quale la storia di un individuo andrebbe riscritta esplicitando le conseguenze del suo essere uomo o donna riconosce implicitamente che tale individuo è preso sin dalla nascita nelle maglie del genere che viene assegnato sulla base del sesso biologico e morfologico che mostra. È su queste evidenze che il paradigma si arresta perché non le può in alcun modo storicizzare. Un tale "genere" rischia quindi di essere radicato in una biologia immutabile.

La storia dei women's studies è assai diversa dalla storia dei men's studies, e per questo le donne hanno avuto modo di affrontare questo problema con notevole vantaggio temporale. Già nel 1977 Natalie Zemon Davis lo poneva in *La "storia delle donne" in transizione: il caso europeo* (in *Altre Storie*, Paola di Cori (a cura di), CLUEB 1996). Riecheggiando ampiamente questo lavoro, è il britannico John Tosh a porre recentemente il problema e tracciarne le possibili soluzioni in seno ai men's studies (cfr. Tosh *Current Issues in the History of Masculinity* in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Angiolina Arru (a cura di), Biblink 2001 e Tosh *Come dovrebbero affrontare la maschilità gli storici* in *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Piccone Stella e Saraceno (a cura di), Il Mulino, 1996). Pur non sviluppandolo, Tosh individua quella che a mio avviso è una difficoltà cruciale in questo campo di studi, il pensare cioè la maschilità non come strumento di analisi, ma come parte dell'identità individuale, a fianco di altri elementi. Tosh si ferma qui, ma la proposta merita di essere seguita. La prima conseguenza è che la maschilità come identità viene sottratta al campo dei dati e immessa nel campo delle possibilità. Continuando su questa linea, è possibile dire che se la maschilità consta di un certo insieme pratiche – non meglio definite – deve in qualche modo essere possibile scegliere, a un qualche livello della coscienza, l'identificazione maschile piuttosto che un'altra o, entro questa, una certa declinazione di maschilità e non un'altra. Intrecciando dialoghi e autori, possiamo scorgere i segni di questo lavoro sia nel già citato Bourdieu che in Robert Connell, il primo avendo coniato la nozione di *inconcio androcentrico* per spiegare la non consapevolezza di questa identificazione, il

secondo avendo approntato una sorta di classificazione elastica delle differenze interne al genere maschile. Entrambi riescono così a recuperare un indirizzo marcatamente politico degli studi sul maschile che era invece andato sfumando nel corso degli anni '90, specialmente in Europa (v. Pierre Bourdieu *Il dominio maschile*, Feltrinelli, 1998 e Robert W. Connell, *Gender and Power*, 1990 e *Maschilità*, Feltrinelli, 1996).

Come già gli studi gay/lesbici/queer avevano fatto intuire, con questo approccio il “genere” non trova nel “sesso” un fondamento o un limite; il “disancoramento” dell’uno dall’altro diventa finalmente produttivo. Esso ci consente di pensare l’identità di genere come qualcosa che si possiede in quantità fluttuante e contingente -oggetto dell’indagine e non suo strumento- e quindi mettere in cantiere una ricerca non solo storica che, come auspica Bourdieu, sia in grado di svelare il lavoro che il dominio maschile, per mantenersi, ha dovuto necessariamente svolgere attraverso la storia nello sforzo di sottrarsi al mutamento. La ricerca andrebbe quindi nella direzione di ritrovare le alternative identitarie a cui l’identità maschile – chiamatelo dominio maschile, chiamatela definizione dominante della pratica – ha dovuto rinunciare per conservare il proprio assetto monolitico e lo scarto tra dominati e dominanti. Questa storia non si racconta però partendo dall’elencazione degli svantaggi e dei limiti che l’appartenenza ad un genere e le aspettative collegate ci impongono in quanto uomini, bensì da un riconoscimento del vantaggio insito nella posizione di dominio e di come tale vantaggio riposi sullo svantaggio di qualcun’altra e risulti, in ultima analisi, insostenibile; insomma da una sua denuncia. Dal punto di vista dei dominati, questa è la storia di come si sia invece cercato di praticare altre identificazioni e identità possibili, attraverso e nonostante i generi. È una storia profondamente obliqua, queer, transessuale. È, in entrambi i casi, una storia che per farsi deve riconoscere il proprio posizionamento.